

Introduzione

Questo libro, scritto nella sua prima edizione verso la fine degli anni novanta del secolo XX che velocemente si avviava alla fine, vede ora una seconda edizione. Una seconda edizione, come si dice, riveduta (e lo è certamente) e corretta (non sta a me dire quanto). È comunque un'edizione modificata. Oltre ai necessari aggiornamenti soprattutto con riguardo ai mutamenti climatici, essa contiene nuove parti che sono prevalentemente il frutto di riflessioni stimulate dall'invito a tenere relazioni a convegni e non vede più alcune altre parti che sono state soppresse. Ecco perché ha anche un titolo parzialmente modificato – *Nuove politiche per l'ambiente* – nel quale l'aggettivo “nuove” sta, appunto, ad intendere sia le innovazioni contenute nel volume, sia la necessità di un'innovazione politica dell'ambiente al passo con le numerose importanti trasformazioni che hanno caratterizzato il XX secolo.

Trasformazioni che sono state rapidissime: soprattutto negli ultimi dieci anni che hanno segnato, a un tempo, la fine di un decennio, di un secolo e di un millennio e che invitano a un, sia pur sommario, giudizio sul secolo appena trascorso.

Saeculum horribile il Novecento in termini di impatto ambientale: l'acqua e l'aria, vitali risorse rinnovabili, hanno subito gravi alterazioni che, peggiorandone la qualità, ne hanno intaccato la disponibilità sino a trasformarle in veicolo di malattie anche mortali; l'urbanizzazione disordinatamente dilagante ha sottratto terreno all'agricoltura la quale ha, tuttavia, incrementato la produttività grazie alla diffusione della meccanizzazione e al ricorso a dosi massicce di prodotti chimici sotto forma di fertilizzanti, pesticidi e diserbanti; la società dei consumi, sempre più sinonimo della società dell'“usa e getta”, ha vertiginosamente incrementato la produzione di rifiuti il cui smaltimento è diventato spesso problematico; i deserti si espandono, per motivi non solo naturali, al ritmo di 60.000 chilometri quadrati all'anno mentre l'estensione delle foreste si riduce di 80.000 chilometri quadrati all'anno; l'uso disennato del territorio ha ulteriormente sguarnito le difese nei confronti

di fenomeni naturali potenzialmente calamitosi rendendone gli effetti ancor più drammatici e provocando oltre 65.000 morti per eruzioni vulcaniche e oltre un milione e mezzo per terremoti e mettendo in marcia ogni anno, prevalentemente in Africa, un esercito di “profughi ambientali” in fuga dalle loro terre per sottrarsi a carestie e inondazioni; la concentrazione di anidride carbonica nell’atmosfera è passata da 290 a circa 400 parti per milione e vi è aumentata notevolmente anche la concentrazione di clorofluorocarburi, fenomeni alla base di temuti mutamenti climatici. In questo apocalittico scenario la popolazione terrestre ha toccato i sei miliardi raddoppiando due volte in cento anni.

Il tutto in un secolo. In un tempo cioè che, come ha insegnato Albert Einstein, giudicato il personaggio più rappresentativo del Novecento, è *relativamente* lungo o breve. Ma è, comunque, un tempo impercettibilmente breve se confrontato con la storia della Terra.

L’uomo è presente sulla Terra da circa due milioni di anni; ma esseri umani più vicini alle nostre fattezze e abitudini sono presenti dal Neolitico, cioè da circa 12.000 anni. Ebbene questi dodicimila anni nel “calendario cosmico”, cioè nella trasposizione in 365 giorni dei 4 miliardi e mezzo di anni che costituiscono la storia della Terra, sono cominciati alle ore 23,58’,45” del 31 dicembre; il Novecento è poco più che uno schioccar di dita. In questo “schiocco” sono avvenute le eccezionali trasformazioni appena passate in rassegna. In un istante si è portata a compimento e “perfezionata” l’opera di umanizzazione della Terra, di addomesticamento della natura; spesso di asservimento dell’ambiente al miope interesse particolare contro il più generale interesse della popolazione presente e futura a vivere in un ambiente integro e su un territorio sicuro.

È, dunque, il valore-tempo l’elemento caratterizzante il Novecento anche nei riguardi della questione ambientale, nel senso che si sono enormemente accelerate le dinamiche di trasformazione dell’ambiente di cui l’uomo è sempre stato protagonista: prima inconsapevole, poi sempre più partecipe. In questa accelerazione dei tempi sta il nodo della questione; e la, peraltro realistica, possibilità di arrivare prima che sia troppo tardi si configura appunto come una corsa contro il tempo.

UGO LEONE

Ecologie, ecologismo e politiche dell'ambiente

I.1

Uomo, natura, ambiente

Prima dell'uomo c'era lo spazio e, al suo interno, la natura: incontaminata, ma non immobile, anzi dotata di un dinamismo molto più consistente di quello che ci è oggi visibile attraverso alcuni fenomeni come terremoti ed eruzioni vulcaniche.

Con l'uomo è nato l'ambiente (letteralmente ciò che sta intorno) che gli esseri umani hanno progressivamente ampliato e umanizzato. In questo modo ha instaurato un rapporto definito conflittuale con la natura. In realtà pur con le eccezionali modifiche che l'uomo ha apportato all'ambiente di vita, prima pazientemente poi in modo sempre più rapido e disinvolto, per migliaia di anni il suo rapporto con la natura è stato di pressoché totale subordinazione e anche di paura. Ma, pur senza rendersene conto, già diecimila anni fa gettava le basi per le trasformazioni successive.

Verosimilmente c'era già allora, tra i nostri antenati, qualcuno più intraprendente e qualcuno più conservatore.

«Stavolta l'hai fatta grossa, Edward» è il commento di Vania quando si rende conto che il fratello si appresta ad “addomesticare” il fuoco. Naturalmente il dialogo tra i due fratelli, che rappresentano, appunto, il “progressista” e il “conservatore”, è solo il frutto della bella fantasia di uno scrittore, Roy Lewis¹, ma è molto verosimile che tentativi di innovazione e di “miglioramento tecnologico” fossero visti con timore reverenziale.

Questo problema, se l'uomo sia un oggetto passivo nel rapporto con la natura e l'ambiente in cui vive o se, viceversa, sia un soggetto attivo è un tema che ha caratterizzato sin dall'antichità la riflessione di quanti

1. R. Lewis, *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene*, Adelphi, Milano 1992.

hanno cercato di indagare l'influenza dell'ambiente circostante sul comportamento dei gruppi sociali e le differenze esistenti tra i popoli della Terra.

I primi che hanno effettuato riflessioni su questo argomento, generalmente hanno motivato queste differenze mettendole in relazione con le diverse caratteristiche ambientali: in particolare con le differenze climatiche e topografiche. Ne sono derivate generalizzazioni che oggi appaiono per lo più di una fragilità sconcertante. Ne è un esempio molto efficace l'affermazione di Aristotele secondo il quale «gli abitanti delle regioni fredde sono pieni di coraggio e fatti per la libertà. Gli asiatici mancano di energia: pertanto essi sono fatti per il dispotismo e la schiavitù»².

Da allora a oggi l'evoluzione del pensiero scientifico in questo campo è stata molto lenta. Tanto che si è dovuto aspettare l'inizio del XX secolo per registrare le voci "dissenzienti" di geografi di formazione storica quali Paul Vidal de la Blache e Jean Bruhnes in Francia, Isaiah Bowman e Carl O. Sauer in USA e, in modo più netto e privo di mezzi termini, di uno storico di estrazione geografica qual è Lucien Febvre, allievo di Vidal de la Blache.

La comparsa e l'affermarsi della geografia definita "possibilistica" ha portato, come ha scritto Aldo Pecora,

a un approfondito riesame di molti e importanti problemi, esercitando una critica veramente demolitrice e salutare: sul piano scientifico, permettendo una più spassionata disamina dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente al di fuori di ogni idea preconcepita, libera da suggestioni incontrollate, aperta a qualsiasi risultato, sul piano pratico, togliendo ogni giustificazione a operazioni politiche offensive della libertà degli individui e dei popoli, avallate dai deterministi prima in modo inconsapevole e poi con forme attive, attraverso lo sviluppo della geopolitica un'interpretazione dei fatti umani che sembra fatta apposta per avallare la divisione dei popoli in "inferiori" e "superiori" e per giustificare di conseguenza qualsiasi azione dei secondi a danno dei primi³.

Quest'ultimo è stato il tema preferito e caratterizzante della geografia tedesca e italiana tra la prima e seconda guerra mondiale. Ed è il tema che ha fornito una giustificazione pseudo-scientifica alle politiche expansionistiche e razzistiche del nazismo e del fascismo.

Dunque l'evoluzione del pensiero scientifico dalla visione dell'uomo come passivo esecutore delle leggi di natura, da esse "determinato" in

2. Aristotele, *Politica*, libro VII, citato da L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino 1980, p. 113.

3. A. Pecora, *Ambiente geografico e società umane*, Loescher, Torino 1977, p. 12.

ogni tappa dello svolgimento della sua vita, a quella dell'uomo, inteso come «uno dei più potenti agenti nella modificazione della superficie terrestre» secondo la visione di Vidal de la Blache⁴, è stata lenta.

Vidal de la Blache è stato lo studioso che con le sue opere meglio ha precisato all'inizio di questo secolo il modo nuovo di interpretare i rapporti tra uomo e ambiente con quella "rivalutazione dell'uomo" che avrebbe trovato, poco più tardi, nel marxismo un momento di massima affermazione.

Solo l'uomo, ha affermato Engels nella sua *Dialettica della natura*⁵,

è riuscito a imprimere il suo suggello alla natura, non solo perché ha fatto mutare di luogo fauna e flora, ma perché ha modificato in tal modo l'aspetto, il clima, persino gli animali e le piante della zona da lui abitata, che i risultati della sua attività potranno scomparire solo con l'estinzione generale di tutto il globo terrestre.

Tuttavia se oggi, come nota Pecora, i geografi si possono «per la maggior parte considerare, anche se con varie sfumature, come possibilisti», il merito è soprattutto degli stimoli offerti dallo storico allievo di Vidal, Lucien Febvre.

Necessità, da nessuna parte – è, in sostanza, la filosofia dell'opera più nota di Febvre – possibilità, dappertutto. È l'uomo «signore delle possibilità, giudice del loro impiego, ciò significa, con un necessario rovesciamento, metterlo allora in primo piano: l'uomo e non più la terra, né le influenze del clima, né le determinanti condizioni locali»⁶.

Quali rapporti intrattengono oggi le società umane con l'ambiente è il problema della società contemporanea: tanto da costituire, come vedremo più avanti, uno dei dilemmi più angoscianti dell'umanità.

I.2

Ecologia e politica dell'ambiente

Da quando, nella seconda metà degli anni sessanta, quantità crescenti di esseri umani hanno cominciato a prendere coscienza della conflittualità che in modo sempre più stridente caratterizza il rapporto uomo/ambiente, si è anche riscoperto un termine – ecologia – che dal chiuso dei labo-

4. P. Vidal de la Blache, *Principes de Géographie humaine*, Colin, Paris 1922.

5. F. Engels, *Dialettica della natura*, citato da Pecora, *Ambiente geografico e società umane*, cit., p. 20.

6. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, cit., p. 276.

ratori di ricerca, prevalentemente delle scienze naturali, si è prepotentemente affermato nel lessico familiare e quotidiano.

Come sempre accade in queste circostanze e per le modalità con le quali ciò accade, si è fatta e si fa molta confusione.

Non ci sembra particolarmente utile discutere sottilmente sui precisi significati delle parole, ma volendo dare almeno un minimo di parvenza scientifica all'approccio ai problemi contemporanei dell'ambiente è opportuno dare a ogni elemento la sua giusta collocazione e chiamare le cose con il loro vero nome. Nel nostro caso è necessario distinguere tra almeno tre termini e soprattutto sui concetti alle spalle di ciascuno di essi: ecologia, ecologismo, politica dell'ambiente.

Una prima utile sottolineatura è quella secondo la quale mentre l'*ecologia* ha al suo centro di interessi la natura, la *politica dell'ambiente* ha l'uomo nella natura e in quello che, per successive trasformazioni, negli ultimi diecimila anni è diventato l'ambiente, il suo ambiente, l'ecumene.

1.2.1. Una scienza dell'uomo e della natura

Nell'edizione italiana della bella *Storia dell'ecologia* di Jean Paul Deléage c'è un significativo sottotitolo: *Una scienza dell'uomo e della natura*. È un possibile modo di qualificare l'ecologia.

Si potrebbe anche dire che l'ecologia è una scienza dell'uomo *nella* natura? Molti, dalla fine degli anni sessanta, ne parlano come della scienza dell'uomo *contro* la natura. Una cosa sembra certa: l'ecologia non è solo una scienza della natura. Questo è un possibile punto di partenza, tra l'altro significativo dell'abitudine, si potrebbe dire del rischio, di rivedere continuamente le definizioni, magari per adattarle al mutare dei tempi. È il caso dell'ecologia.

Quando, nel 1866, Ernst Haeckel⁷ definì l'ecologia come «la scienza dell'insieme dei rapporti degli organismi col mondo esteriore» ne diede la prima e, perciò, autentica definizione. Possiamo dire che, ufficialmente o formalmente, in quel momento nacque una nuova scienza dell'ambiente anche se “ecologia”, tutto sommato, come ha scritto Charles Elton⁸, «è un nome nuovo per una cosa molto antica». Proprio da quando quella definizione ha compiuto cento anni, ha cominciato a subire una serie di abbastanza oziosi tentativi di “revisione”.

7. E. Haeckel, *Generelle Morphologie der Organismen*, Verlag von Georg Reimer, Berlin 1866, 2 voll, II, cap. IX.

8. C. Elton, *Animal Ecology*, Sidgwick and Jackson, London 1927, p. 1.

Tutt'al più la definizione di Haeckel, oggi, può proporre qualche quesito. In particolare, può essere opportuno chiedersi se essa sia applicabile anche all'uomo e, quindi, se l'uomo sia da intendere un "organismo" nel senso haeckeliano del termine.

Se si risponde che l'uomo come organismo non rientra in quella definizione, poiché l'uomo ha avuto, ha e avrà rapporti anche complessi con il mondo esteriore, questo "insieme di rapporti" è stato, è e sarà studiato non dall'ecologia, ma da una o più altre scienze: storia, geografia, economia, diritto, filosofia ecc., ciascuna per quanto di sua più diretta competenza.

Per questo motivo forse non è molto opportuno parlare di una "ecologia umana" e, più o meno congiuntamente, di ecologia morale, ecologia sociale, ecologia politica e via aggettivando. È più corretto dire, ma solo con stretta attinenza a questa tematica, che accanto all'ecologia esiste una *Politica dell'ambiente*: quella scienza – in modo più o meno strettamente imparentata con l'economia, la geografia, il diritto – che ha come specifico lo studio degli ambienti terrestri; del rapporto tra uomo e natura che in essi si sviluppa; dello stato in cui tali ambienti si trovano a essere caratterizzati in seguito al prevalere dell'azione umana sulla natura, delle possibilità di intervento tecnico, economico, giuridico, per riportare questo stato a livelli di massima vivibilità. Quella scienza, quindi, la quale può raggruppare e, di fatto, raggruppa e soddisfa, le esigenze di cui prima si diceva.

Se, invece, si ritiene che l'uomo rientri tra gli organismi il cui insieme di rapporti col mondo esteriore studia l'ecologia, non c'è motivo di parlare di ecologia umana, morale, politica, sociale ecc. Perché ciò che ha l'uomo (anche l'uomo) come oggetto di studio, ne studia anche le implicazioni o i comportamenti morali e, soprattutto, politici.

Nei fatti, come sottolinea Jean Paul Deléage⁹, la frontiera tra la cosiddetta ecologia scientifica e la cosiddetta ecologia politica è molto tenue. Mantenerla in piedi equivale ad alimentare il concetto di neutralità della scienza mentre non è possibile ignorare le implicazioni sociali dell'ecologia.

1.2.2. Ecologia ed ecologismo

A questo punto bisogna anche chiedersi se tutto quanto riguarda l'ambiente si può chiamare "ecologia", come disinvoltamente si fa dall'inizio degli anni settanta; bisogna, cioè, opportunamente chiedersi se esista una distinzione tra ecologia ed ecologismo.

9. J. P. Deléage, *Storia dell'ecologia*, CUEN, Napoli 1994, p. 8.

Come ricorda Deléage, le formulazioni più pertinenti dell'ecologia sono nate dalla tensione creatrice tra le questioni concrete poste dalle più abituali pratiche sociali della natura (agricoltura, pesca ecc.) e gli interrogativi fondamentali che solleva la straordinaria diversità del vivente, e, dentro questa diversità, la singolarità dell'avventura umana. Giacché il posto dell'umano rimane proprio la questione più complessa di questa scienza¹⁰.

È una questione complessa, ma è anche la più attuale e coinvolgente in questa fine del XX secolo nella quale tutti i rapporti umani, in particolare quello con l'ambiente di vita, si propongono come il dilemma fondamentale del nostro tempo.

Fino a oggi l'osservazione di questi rapporti ha provocato allarmate prese di coscienza di situazioni apparentemente non note; ha sollecitato visioni catastrofiche e catastrofiste circa il futuro non lontano della Terra e dell'umanità. Ma, da qualche tempo, comincia a farsi strada concretamente l'idea di una relazione non distruttrice tra la società e il suo ambiente.

In questo senso l'ecologia, oggi, ci lancia anche una precisa sfida filosofica che ci consente abbastanza agevolmente di considerarla «la matrice vivente di una nuova coscienza e di una nuova cultura». Anche se bisogna riconoscere che da qualche tempo questa matrice politica si è andata modificando, per certi versi addirittura imbarbando.

Perciò non deve sembrare oziosa la distinzione tra ecologia ed ecologismo¹¹, avendo l'ecologismo propensioni diverse e differenziazioni anche al suo interno che non consentono di sovrapporre i due concetti e le realtà che rappresentano. In particolare, l'ecologismo politico è acquisizione contemporanea e su di essa, come ha scritto Joan Martinez-Alier¹², «hanno grande influenza le correnti naturiste e vegetariane, il movimento per la tecnologia appropriata, quello per l'agricoltura organica ecc.». Componente importante dell'ecologismo politico è l'inquadramento dell'economia come «ecologia umana» e anche in questo senso esso «esprime un concetto nuovo nella storia politica».

A questo concetto corrisponde un ruolo che, a seconda dei punti di vista, può essere anche molto importante.

Ad esempio, secondo Martinez-Alier,

10. J. P. Deléage, *L'ecologia, la sua storia, la civiltà umana: alcune riflessioni*, in «Giano-ricerche per la pace», n. 9, settembre-dicembre 1991.

11. D. Simonnet, *Qu'est-ce que l'ecologie?*, Hatier, Paris 1979 e Id., *L'écologisme*, PUF, Paris 1979.

12. J. Martinez-Alier, *Le radici storiche dell'economia politica*, in «Capitalismo Natura Socialismo», n. 2, luglio 1991.

l'ecologismo politico assume le relazioni internazionali dal punto di vista ecologico, affrontando temi come la crisi demografica dell'America a partire dal 1492; o lo scambio ecologicamente ineguale tra paesi ecc. L'ecologismo politico può proporre che, entro dieci o vent'anni, si pervenga a una totale libertà di emigrazione nel mondo, vale a dire che non soltanto sia possibile uscire da tutti i paesi, ma anche restarci se lo si desidera. Questa possibilità sarebbe davvero importante per l'uguaglianza internazionale e permetterebbe quindi la realizzazione di un'organizzazione sociale basata sulle risorse naturali di ogni regione, trasparente e controllabile dalla gente¹³.

Sono posizioni che, sempre a seconda dei punti di vista, hanno grande o nessuna validità, ma delle quali va, comunque, misurata la realizzabilità o, come pure si potrebbe dire, la sostenibilità.

Oggi i tempi sembrano stringersi. L'agenda ecologica cerca di fissare scadenze in presenza delle quali è vistosa la lotta internazionale per individuare le priorità. Ed è legittimo il sospetto secondo il quale, un po' paradossalmente, i problemi dell'ambiente a scala planetaria come, ad esempio, quelli dei possibili mutamenti climatici di origine umana, «vengono usati non per creare le condizioni di una più profonda e diffusa eguaglianza internazionale, ma per definire le norme che mantengono la diseguaglianza»¹⁴.

È un sospetto legittimato, tra l'altro e ad esempio, dall'andamento della Conferenza di Rio del 1992 così come dall'esperienza seguita alla Prima conferenza sull'ambiente tenuta a Stoccolma nel 1972 dopo la quale è aumentata la consapevolezza dell'opinione pubblica sui problemi dell'ambiente, ma la situazione ambientale è andata progressivamente peggiorando.

Il compito dell'ecopolitica, dunque, non deve essere solo "propagandistico", ma deve essere più utilmente quello di internazionalizzare il problema sottolineando con forza la realtà secondo la quale l'intero pianeta, a qualunque livello politico ed economico lo si voglia considerare, è accomunato in un'unica crisi che è economica ed ecologica a un tempo.

Di conseguenza, in questo contesto va posto più utilmente il ricorrente e anche un po' ambiguo discorso sullo sviluppo sostenibile, che deve fare i conti con gli stretti legami esistenti tra i sistemi di sfruttamento della natura e i sistemi di sfruttamento degli uomini.

13. Ivi, p. 66.

14. *Ibid.*